

Venezia

VIA LIBERA AL NUOVO PALAZZO DEL CINEMA

La Mostra del Cinema soffre da tempo del problema spazi che se non risolto poteva mettere in pericolo il suo stesso futuro: è quanto ha rilevato Davide Croff, presidente della Biennale di Venezia, commentando positivamente la delibera della Giunta che ha dato il via libera alla variante urbanistica che permetterà il sorgere di un nuovo Palazzo del Cinema al posto dei Giardini del Casinò. «La Mostra del Cinema - ha spiegato Croff - sicuramente soffre da tempo delle criticità derivanti dallo scarso spazio disponibile e che, se non affrontate e risolte, potrebbero addirittura mettere in pericolo il futuro della mostra stessa».

teatro

«GIN GAME», UNA PARTITA A DUE NEL LAGER DELLA VECCHIAIA

Aggeo Savioli

La condizione senile e il gioco delle carte: due temi, non poi così distanti tra loro, che originalmente si compongono in una stagione commedia d'oltre Oceano, risalente agli Anni Settanta, Gin Game di Donald Lee Coburn, ora riproposta al Piccolo Eliseo, nella versione italiana di Vittorio Spiga e con la regia di Piero Maccarinelli. Due soli i personaggi in azione, attempati ospiti di una casa di riposo, Weller e Fonsia, che qui fanno conoscenza e stringono un malcerto legame. A unirli, in qualche modo, è la partita d'azzardo, in più riprese, che li vede impegnati nei noiosi pomeriggi domenicali, quando scarseggiano o proprio non si verificano le visite di quanto resta delle rispettive famiglie. Il titolo della commedia allude appunto ad una forma di agonismo cartaceo, simile ai nostri pinnacolo o ramino, ma praticato di là dall'Atlantico, non senza una certa risonanza peccaminosa nell'America protestante.

Fonsia, religiosamente istruita nei suoi verdi anni, rilutta infatti un tantino prima di assidersi al tavolo verde, ma si dimostra, nel corso della competizione, almeno abile al pari che fortunata. In breve, fra i due si accende un vero duello, sia pure verbale, condito da parte di lui d'una notevole dose di turpiloquio. L'età più o meno grave dalla quale sono variamente afflitti sia la donna sia l'uomo (lei, peraltro, parla di una grave malattia che l'ha colpita, mentre lui tende ad attribuire ogni fastidio alla vecchiaia) ha la sua parte nella disputa, che tuttavia di rado sfiora il dramma, e comunque non vi sbocca apertamente.

A ben vedere, e ascoltare, si coglie nella situazione e nei suoi sviluppi il riflesso di una questione sociale scottante, che riguarda la difficoltà di vivere degli anziani, e l'insufficienza delle strutture pubbliche o private destinate a dare ad essi il giusto conforto. Il problema sta davanti ai nostri occhi anche in Italia, ma negli Stati Uniti deve avere assunto dimensioni preoccupanti, per l'inadeguatezza se non proprio l'inesistenza di un servizio sanitario nazionale. Del resto, non crediamo si possano attribuire troppi significati generali a un lavoro teatrale che trova la sua forza, ma anche i suoi limiti, in un impianto costrittivo da strindberghiana "danza di morte". A un tale disegno si accordano, con la regia di Maccarinelli, d'una esemplare sobrietà, l'asciutto quadro scenogra-

fico di Bruno Buonincontri, i puntuali costumi di Cabiria D'Agostino, i dosati interventi musicali a firma di Antonio Di Pofi. Deciso, s'intende, il ruolo dei due attori, protagonisti di uno spettacolo intenso, privo di ridondanze, calibrato nella misura di nemmeno due ore (compreso un rapido intermezzo): Valeria Moriconi, la cui magistrale interpretazione sembra riassumere al meglio una ormai lunga vicenda di confronti con autori classici e moderni; Massimo De Francovich, che alla figura di Weller conferisce un lucido timbro di sofferta verità esistenziale. Coincidenza forse non casuale: mentre al Piccolo Eliseo si sono avviate le repliche di Gin Game, nella sala maggiore di via Nazionale è sempre in cartellone Il Giocatore di Carlo Goldoni.

Tutta Roma a festeggiare il suo Proietti

L'attore grande mattatore di una «Serata d'onore» dedicata ai suoi quarant'anni sulla scena

Rossella Battisti

ROMA Quarant'anni di teatro e sembra un ragazzo, Gigi Proietti. Sarà per quel sorriso ampio, l'andatura dinoccolata, il parlare da «core de Roma». O forse è l'abbraccio caldo del pubblico, quel dialogo da innamorati che corre ininterrotto da lustrini fra lui e gli spettatori. Gli unici accreditati a decretare le sue direzioni, che, infatti, da anni seguono e perseguono il modello di successo di *A me gli occhi, please*, il monologo di acrobazie d'attore nel quale Proietti si destreggia dal 1976.

Serata d'onore - con la quale l'artista «festeggia» i suoi quarant'anni di palcoscenico al Brancaccio fino al 30 maggio - è dichiaratamente (nelle note di programma) «l'ultimo dei figli» di quello spettacolo, ma sarebbe ingeneroso leggerci solo una passerella di bravure, di gag carpiate, di inserti inediti che ribadiscono l'edito, di canzoni d'autore (musiche originali di Pippo Caruso). *Serata d'onore* è, naturalmente, tutto questo ed è il motivo principale per cui in sala si riversano ospiti illustri e gli inevitabili fan del maresciallo più famoso d'Italia, da Sabrina Ferilli a Gigi Magni, dal sindaco di Roma, Walter Veltroni, a Massimo D'Alema. Proietti è a cavallo, nel senso fisico del termine: in groppa a Li-mortaccitua, l'equino del Marcaureale di cui veste i panni per parlare di Roma, la sua Roma, che mantiene intatte identità e dignità nel corso dei secoli. È il brano nuovo, costruitogli su misura da Magni, ma è sulla falsariga di quel che Gigi sa fare con tanta sperticata abilità da calzarlo come una pelle: il romano de Roma, anima smagata e bonacciona, sempre pronta a ruga', a motteggiare, polemizzare, rintuzzare, dargli di tacco e di punta con grande spasso per chi lo sta a sentire. E quando scende da cavallo, Gigi è ancora lì a ricamarle motti e allusioni, battute e sguardi di



Gigi Proietti

fuoco. Ma in *Serata d'onore* c'è anche - ed è questo l'aspetto più in ombra e più interessante - una sorta di riflessione a voce alta

nelle pieghe delle scenette. Come rileggere un vecchio diario e sottolineare quei passaggi che hanno determinato le scelte. Nella partitura festosa, accompagnata da

trionfi orchestrali (ben 15 musicisti) e uno stormo di otto giovani attori, si appuntano così microscopiche didascalie. Come quando Proietti ricorda i suoi esor-

di nell'avanguardia, nelle cantine off, con Antonio Calenda regista e Corrado Augias (sì, proprio il giornalista) autore di vertiginosi titoli come *Direzione Memorie* e il

iniziative

Moni Ovadia in concerto per aiutare Emergency

In occasione del 10° anniversario di Emergency, la manifestazione benefica «LIVE - Quando le stelle non stanno a guardare» presenta un programma straordinario: grandi artisti che hanno accompagnato le attività di Emergency in questi 10 anni offriranno la loro collaborazione per dare vita ad un calendario ricco di appuntamenti. LIVE offrirà al pubblico, come di consueto, spettacoli teatrali, concerti di musica classica e leggera, una speciale edizione della lotteria a Milano e a Roma e in maggio le due grandi feste «Emergency Day» a Roma e Milano. Un'asta online dei numeri 10 del calcio mondiale e un'asta di pittori contemporanei in collaborazione con una prestigiosa Casa d'Aste concluderanno gli eventi speciali di LIVE per il decennale. L'appuntamento a Roma è con lo spettacolo *Di Goldene Medine* data unica che Moni Ovadia in collaborazione con il pianista Carlo Boccadoro offrirà ad Emergency domani alle ore 20.30 al Teatro Ambra Jovinelli.

Di Goldene Medine è il nome yiddish che gli ebrei dell'est davano agli Stati Uniti prima di raggiungerli come immigrati; significa la patria d'oro. Lo spettacolo si compone infatti di un programma di canzoni centrato sull'influenza ebraica nella canzone americana di inizio '900. Il ricavato della manifestazione sarà devoluto ad Emergency.

L'edizione 2004 di LIVE servirà a sostenere la costruzione del Salam Surgical Centre di Karbala in Iraq, che sarà destinato al trattamento dei feriti di guerra ed alle urgenze chirurgiche. Costo dei biglietti da 17,50 a 25 euro (esclusa prevendita). Per informazioni e prevendite: Emergency Onlus, via Mario Beltrami 6, tel. 06 36381815 Teatro Ambra Jovinelli, via Guglielmo Pepe 43/47 tel. 0644340262.

padre scuoteva la testa e gli diceva: «Fa un po' come te pare...». Vecchia querelle, punto dolens: a Gigi i critici hanno rinfacciato spesso di aver messo da parte il teatro d'impegno per spendersi come comico popolare. Lui fa come davanti a Marzullo: si fa una domanda e si dà una risposta. La risposta è quella di una sera dopo il debutto in un'opera di Pettrassi dove l'attore interpretava una canorità d'avanguardia. Si fecero avanti un vigile e un altro spettatore per dirgli: «Pst, Proietti: mai più!». E Gigi ha scelto. Ha scelto chi lo guarda, lo segue, lo adora. Incatenato al suo stesso successo, a ripetere evergreen di travolgente divertimento.

Forse dovremo rinunciare a vederlo in uno Shakespeare serio da cima a fondo: Gigi cuore di Puck va oltre. Lo sfodera e lo rinfodera, si mette i panni di Otello, anzi Othello, per dritto e per rovescio. Attore nell'essere attore, finzione scenica al cubo. Forse ha ragione lui.

Nel secondo tempo di uno spettacolo nel quale dà spazio, come a una vera festa in famiglia, ai ragazzi della sua scuola e alle sue figlie (Carlotta cantante e Susanna attrice), Proietti trova una vena d'oro nei ricordi a ridosso delle scene ed evoca da formidabile proteo Aldo Fabrizi, Paolo Stoppa, l'amico e rivale Gassman (pentendosi un po' di non aver fatto lo Jago che Vittorio gli chiedeva), omaggia Sordi e fa ricordare la voce di Gabriella Ferri dalle ragazze del coro. È un misto di leggera malinconia, polvere di teatro fra nostalgia e scintillio di lustrini. E vedere un Kean bifronte, l'attore straordinario e il suo doppio ironico. Artaud voleva un teatro crudele. Proietti ne sceglie uno umanissimo come fece, al cinema, Totò. La catarsi che propone è l'irresistibile nonno contafiabe davanti al camino, che si inceppa, le imbrogli, le mette in zuppa e ti fa devastare dalle risate. Impossibile resistergli. Il resto è - sembra - noia.

Inaugurato il Maggio fiorentino con una superlativa esecuzione dei Maestri cantori di Norimberga

Con Wagner, Mehta ha fatto un miracolo

Rubens Tedeschi

FIRENZE Conclusi a mezzanotte da un diluvio di applausi, i *Maestri Cantori di Norimberga* hanno inaugurato alla grande il Maggio Fiorentino. Wagner, si sa, non fa economia: quattro ore e mezza di musica (sei con gli intervalli) preceduti da una commossa cerimonia. Zubin Mehta, prima di scatenare l'orchestra, ha rivolto al pubblico una breve allocuzione: «È molto difficile cominciare quest'opera piena di gioia senza pensare alle centinaia di vittime nel mondo». Gli spettatori, levatisi, hanno letto in profondo silenzio le scritte luminose che elencavano, sul boccascena, gli innocenti stroncati dalla guerra e dal terrorismo. Poi l'orchestra si è lanciata nella celebre *ouverture* dell'opera che, nella Germania hitleriana, accompagnava i minacciosi raduni delle camicie brune.

La colpa non è del musicista, morto mezzo secolo prima, ma lascia qualche dubbio sulla «gioia» della colossale partitura a cui Wagner cominciò a pensare nella gioventù rivoluzionaria per completarla poi nel clima nazionalista maturato fra il *Tristano* e il *Parsifal*. Nazionalismo ambiguo in cui si mescolano aspirazioni mistiche, razzismo e risentimenti personali contro gli «infedeli» che non riconoscono il suo genio. Wagner non è mai leggero né semplice ma, nel groviglio delle confuse ideologie, stende un intreccio di fili che ognuno può tirare secondo i suoi gusti. La direzione di Zubin Mehta e an-

cor più la regia di Graham Vick (ereditata dal Covent Garden di Londra) privilegiano il filo della commedia e lo dipanano con un'abilità pienamente giustificata dal caldo successo.

Sul palcoscenico del Comunale la storia d'amore e di poesia scorre brillantemente nel quadro (disegnato da Richard Hudson) di una Norimberga medioevale, miniaturizzata nei modellini delle case e della cattedrale gotica. Al centro il taglio che profuma le notti e raccoglie attorno a sé il popolo festante. In questa variopinta cornice, il nobile Walter von Stolzing si fa poeta per conquistare la bella Eva, figlia dell'artigiano Pogner che la darà in sposa al vincitore della gara di canto. Impresa non facile perché l'arte, nella Norimberga del Cinquecento, è retta da regole tramandate da secoli. Esaminato dai severi custodi della tradizione, Walter, irregolare per natura e per età, viene prontamente bocciato. A difenderlo vi è solo il calzolaio-poeta Hans Sachs che, nel rispetto delle regole, accetta lo slancio rinnovatore, mentre il censore Beckmesser (grottesco aspirante al cuore di Eva) rivela tutto il suo reazionario livore. Vanamente, perché l'arguta saggezza di Sachs ha la meglio: da lui Walter apprende a dominare il geniale disordine della fantasia e - tra le acclamazioni del popolo - conquista il rango di Maestro e la mano della fanciulla.

Il lieto fine si addice alla commedia, ma Wagner non si accontenta di una vittoria sentimentale. Nell'ardimentoso Walter e nel saggio

Sachs, il compositore dipinge se stesso: com'era nella baldanzosa giovinezza e com'è ora quando trova, nella penultima opera, l'antidoto del *Tristano*. Ora nei *Maestri Cantori*, lo sconvolgimento musicale cerca un ragionevole equilibrio. La sensualità trasgressiva della notte dei disperati amanti sfuma nel molle sentore del taglio. L'aspirazione alla morte cede il posto a una faticata ricerca, come quella trovata da Richard accanto a Cosima, la moglie adorante. Attorno al focolare, elevato ad altare, e nemici del genio vengono stracciati come il grottesco Beckmesser, mentre il canuto Sachs attenua la ribellione antiaccademica lanciando, nel retorico pistolotto finale, un inno all'arte «tedesca» insidiata dalla fatuità «latina». Gli equivoci, come si vede, non mancano, anche se la regia di Vick li cela dietro la vivacità di una «commedia» lanciata felicemente verso le celebri scene di folla: la baruffa popolare, con braccia e gambe agitate dalle finestre aperte sulla notte, e la gara di canto sulla vasta spianata tra la massa danzante e variopinta dei villicci, degli apprendisti e delle corporazioni.

Questa regia, una delle più fortunate di Graham Vick, accompagna giocondamente la stupenda interpretazione musicale di Zubin Mehta. L'orchestra, nitida e sonora, è l'indiscussa protagonista, anche dove la prolissità wagneriana si fa pedante nel dipingere la pedante dei Maestri. Mehta che, nel Maggio Fiorentino del 1986, aveva inseguito a fatica un Wagner intimistico e raffinato, sfaldando il tes-

suto musicale, raggiunge ora un equilibrio perfetto tra gli incisi amorosi, la fresca cavalleria di Walter e il variegato sfondo popolare. Qui all'ottima orchestra, si appaia il coro che, preparato da José Luis Basso, dà ammirevole risalto al «popolo» invocato da Hans Sachs come giudice supremo.

Qualche problema rivela invece la compagnia, chiamata a interpretare un'opera in cui (come scriveva l'autore all'amico Re di Baviera) tutto «canta - canta teneramente, gioiosamente, sfacciatamente ma canta!» Ai giorni nostri, questo spiegamento canoro non è più tanto facile e possiamo accontentarci di un assieme equilibrato che, specialmente nel terzo atto (dove la cantabilità appare più spiegata) raggiunge i migliori risultati. In questo quadro, Franz Hawlata realizza una bella misura la generosa nobiltà di Hans Sachs; accanto a lui, Robert Dean Smith è un buon Walter che si libera man mano da qualche durezza; Emily Magee è Eva: non «l'oca giuliva» ironicamente descritta da Thomas Mann, ma una creatura di appassionata femminilità. Da ricordare il Beckmesser ironico, senza inutili caricature, di Dietrich Henschel, e la coppia buffa formata da Jorg Schneider, un David piacevolmente pacioso, e da Hermine May, gustosa Magdalene. Infine, nel gruppo dei Maestri, spicca Maurizio Muraro come autorevole Fritz Kothner. Tutti premiati dal caldo applauso del pubblico che, dopo sei ore di spettacolo, non si stancava di far festa a tutti gli interpreti.

wf - Brand Portal

Photo Rossi per il manifesto. Foto di Gianni Franco.

PENSA
C'è il nuovo manifesto.

Dal 27 aprile il nuovo manifesto è in edicola. Grafica avvenente, contenuto tagliente. Notizie, un'infinità di notizie che rimbalzano ogni giorno dai tg al televideo, da internet ai quotidiani. Sembrano tante, sono poche. Se queste notizie non ti bastano, da martedì 27 aprile cerca in edicola il nuovo manifesto. Più storie, più reportage, più inchieste, più analisi, più incontri con i lettori. Il piacere di ascoltare un racconto diverso della realtà, fatto di altri pensieri e di altre parole. Il nuovo manifesto: tutti i giorni, da martedì a domenica, un'avventura che continua da più di trent'anni. Prova a pensarci.

il manifesto
Ogni giorno acquista qualcosa.